



2014

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata



eum

Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Vol. 10, 2014

ISSN 2039-2362 (online)

© 2014 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore

Massimo Montella

Coordinatore editoriale

Mara Cerquetti

Coordinatore tecnico

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale

Alessio Cavicchi, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Umberto Moscatelli, Enrico Nicosia, Sabina Pavone, Mauro Saracco, Federico Valacchi

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen Vitale

Comitato scientifico

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,

Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi, Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrococchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Scullo, Mislav Simunic, Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

Cinzia De Santis

Progetto grafico

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA

Rivista riconosciuta CUNSTA

Rivista riconosciuta SISMED

Periferie
Dinamiche economiche territoriali
e produzione artistica

a cura di Giuseppe Capriotti e Francesca Coltrinari

Saggi

Le rovine “dimenticate”. Identità, conservazione e valorizzazione dei resti archeologici nella periferia romana

Maria Grazia Ercolino*

Abstract

La confusa crescita urbana che ha seguito la fine della guerra, con la sua edificazione disomogenea, ha generato, nelle aree periferiche, un nuovo conflitto tra espansione e rispetto delle preesistenze archeologiche, provocando spesso l'accerchiamento dei resti sopravvissuti o episodicamente esumati. Testimonianze che possono mostrare caratteristiche differenti; in alcuni casi le tracce presentano indiscutibili caratteri monumentali, in altri lo scavo può palesare scarni frammenti che necessitano di un lavoro interpretativo per essere compresi. Il rapporto tra città e rovine può cambiare, dunque, in base alla natura del reperto, ma pure delle forme insediative che lo circondano.

Nelle periferie, alla verticalità della sedimentazione nel lungo periodo, si oppone spesso l'orizzontalità: aree molto estese sulle quali sono distribuite testimonianze che, isolatamente, affiorano nel tessuto contemporaneo. Tuttavia il loro stato di abbandono le rende spesso

* Maria Grazia Ercolino, Ricercatore in Restauro Architettonico, Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di Storia, disegno e restauro dell'architettura, Piazza Borghese, 9, 00186 Roma, e-mail: mariagrazia.ercolino@uniroma1.it.

pressoché irriconoscibili: zone di degrado nelle quali non è garantita neppure la conservazione materiale dei resti. Non è possibile circoscrivere una memoria, il nodo della perimetrazione è tutto qui; solo attraverso il passaggio dalla valutazione della consistenza fisica dei reperti all'individuazione del loro significato sarà possibile ottenere una reale sopravvivenza degli stessi, recuperando loro una leggibilità e un ruolo entro il panorama urbano contemporaneo. Nasce l'esigenza di superare le recinzioni per integrare l'area archeologica nel disegno della città, poiché recuperando la dimensione storica del paesaggio urbano della periferia si può arrivare a costituire quel valore aggiunto che agisce come meccanismo per la coesione sociale e l'identità condivisa tra i cittadini.

Attraverso una serie di esempi concreti, selezionati tra le decine esistenti nel settore orientale della periferia romana, si cercherà di evidenziare come comprensione, conservazione e valorizzazione costituiscano tre tappe imprescindibili e strettamente connesse dello stesso processo; l'unico praticabile se si vuole tentare di spezzare quella "alterità" che quasi sempre caratterizza i resti. Solo attraverso un serio progetto di valorizzazione sarà possibile trasformarli in segni comprensibili, in grado di svolgere un ruolo attivo nella contemporaneità.

In the suburbs, the post-war confused urban growth, with its disorderly edification, has created a new conflict between archaeology and urban planning. This situation has led to the encirclement of the archaeological remains. The archeology emerges in a different ways, sometimes the traces have undeniable monumental characters; other times the excavation may disclose incomprehensible fragments that need an interpretation. The relationship between city and ruins changes depending on the nature of the findings and the surrounding settlement forms. In the suburbs the verticality of the historical stratification is replaced by horizontal: large areas on which are located single evidences embedded in the contemporary city.

Sometimes their existence has prevented the building expansion, however, their neglect state often makes it almost unrecognizable: areas of material and cultural degradation. Memory can not delimit; just passing by the evaluation of the physical consistency of the findings to the identification of their meaning you'll get a real survival of the same, updating them in the contemporary urban landscape. It is necessary to overcome the fences and integrate the archaeological area in the contemporary city because recovering the historical dimension of the suburbs landscape, you can get to be the added value that acts as a mechanism for social cohesion.

Through a series of case-study, selected from among the tens existing in roman suburbs, it can be shown as "understanding", "conservation" and "enhancement", are three basic steps of the same process, the only one able to break the "anonymity" that characterizes the remains. Only a serious project may return them an active role in contemporary city.

Riconferire ai resti antichi una chiave interpretativa che ne possa riaffermare la centralità, anche in rapporto alla vita contemporanea, è un atto necessario e prioritario, particolarmente nelle aree periferiche della grandi città. Le periferie sono spesso ricche di tesori archeologici e paesaggistici ma, sempre più frequentemente, si assiste alla totale mortificazione di questi, relegati in una condizione di incongruenza rispetto all'intorno, avvolti in una muta opacità priva di riferimenti spazio-temporali.

Le rovine che troviamo disseminate sul nostro territorio possono avere valenze molto differenti e non sempre tali da essere apprezzate; non esiste solo lo scavo importante, ma pure la miriade di piccoli interventi di necessità che puntualmente appalesano frammenti, spesso impenetrabili, del nostro passato. Per questo motivo, l'attenzione nei confronti del manufatto antico, sia esso una presenza familiare nel contesto urbano, o sia stato appena riscoperto, non può risolversi unicamente in una, pur fondamentale, disamina storica e filologica.

L'esposizione dei frammenti nella loro materialità, priva di una specifica interpretazione in grado di guidare l'attenzione del visitatore, è del tutto inutile, essendo la semplice immagine inefficace nel trasmettere una memoria.

Come lucidamente chiarito da Daniele Manacorda la percezione di una rovina, da secoli protagonista immutabile di un paesaggio, è qualcosa di totalmente differente rispetto alla comprensione di una serie di lacerti sconnessi che emergono improvvisamente dal terreno. Documenti che, nella loro indecifrabilità, rischiano di rimanere, nell'immaginario collettivo, come un ammasso anonimo di laterizi e calce (fig. 1)¹.

La condizione di estraneità delle antiche testimonianze rispetto al presente vissuto, che coinvolge in modo analogo centri storici e periferie, è fondante e richiederebbe una grande attenzione nei confronti degli aspetti, non solo archeologici, ma pure architettonici, urbanistici e antropologici dei luoghi per poter arrivare a favorire una reale interazione tra resti del passato e vita contemporanea. La recente estensione alle aree archeologiche del concetto di "non-luogo", destinato originariamente ad ambienti di tutt'altra natura, risulta quanto mai efficace per evidenziare l'astrazione di questi siti dal vissuto quotidiano, la mancanza di qualsiasi legame con lo spazio antropologico che li relega, talvolta, a una funzione esclusivamente iconica, molto più spesso all'oblio². È evidente come questa alienazione sia strettamente collegata alle esigenze della conservazione che, sempre più spesso, conducono alla recinzione dei resti, ritenuta l'unica forma valida di salvaguardia (figg. 2-3). Tale sistematico isolamento, da considerare una sorta di effetto collaterale della politica di tutela in vigore in Italia negli ultimi decenni, se da un lato ha avuto il merito di arginare un vandalismo crescente e un'espansione edilizia dilagante, ha, per contro, danneggiato gli stessi resti sopravvissuti, estraniandoli dalle dinamiche urbane e differendo, in mancanza di strumenti adeguati, a un ipotetico futuro, il momento della loro interpretazione e successiva valorizzazione.

Immediatamente si delinea lo stretto legame esistente tra comprensione e conservazione e si chiarisce anche come il significato di quest'ultima non possa coincidere con la valorizzazione, ma ne debba necessariamente costituire un'imprescindibile premessa, da sviluppare, successivamente, con un intervento

¹ Manacorda 2007, p. 92.

² Sull'estensione del concetto di "non-luogo" alle aree archeologiche si vedano Longobardi 2000 e 2002, pp. 41-43.

consapevole, in grado di comunicare alla collettività i risultati di queste ricerche, senza però dimenticare gli ulteriori significati assunti dai luoghi nei secoli e le mutate condizioni contestuali³.

Questo già complicato rapporto tra archeologia e città, acquisisce ulteriori specifiche connotazioni nelle aree periferiche di un contesto di straordinaria complessità come quello di Roma, dove permangono aree congestionate e luoghi di abbandono e dove la distribuzione delle tracce archeologiche è tale da saturare l'intero territorio urbano, generando una convivenza a tratti molto difficile. Centinaia di resti sparsi, isolati e spesso incomprensibili ai più, i quali «presidiano luoghi di memoria molto più difficili da difendere poiché sottoposti all'assedio continuo di un nemico invisibile che è l'indifferenza»⁴.

Da diversi anni, soprattutto grazie alle ricerche di Andreina Ricci, si è portato all'attenzione degli studiosi il problema dell'archeologia nelle periferie; luoghi dinamici, dove si generano e si alimentano i reali processi di cambiamento e di identità culturale della popolazione, da considerarsi ormai come «il vero cuore pulsante delle città»⁵. La minore continuità di vita che connota tali aree rispetto ai centri storici fa sì che alla verticalità della sedimentazione nel lungo periodo sovente si opponga la dimensione orizzontale degli insediamenti, aree molto estese all'interno delle quali sono distribuite testimonianze spesso relative a momenti storici differenti che, isolatamente, affiorano nel tessuto contemporaneo⁶. Si tratta di singoli frammenti da decrittare, che talvolta, in mancanza di uno studio diacronico esteso all'intero territorio, non si riesce nemmeno ad aggregare in contesti più ampi e riconoscibili, complicando l'interpretazione degli stessi e la pianificazione dei successivi interventi⁷.

In aggiunta, rispetto a quanto accade nei nuclei storici delle città, queste testimonianze si devono confrontare con le diversificate realtà delle periferie contemporanee, dove a settori consolidati si alternano zone produttive, lembi di suburbio, aree in corso di urbanizzazione, cantieri e infrastrutture di varia natura. Ambiti che complicano ulteriormente la sopravvivenza dei resti e rimarcano l'esigenza di arrivare a definire piani urbani e progetti architettonici in grado di ricomporre i siti archeologici con il loro intorno⁸. Si perde,

³ Manacorda 2009, p. 10.

⁴ La citazione è in Barbanera 2009, p. 65.

⁵ Zifferero 2009. Numerose le pubblicazioni della studiosa sull'argomento, in particolare si vedano Ricci 1996, 1999, 2002, 2006.

⁶ Ricci 2006, p. 66.

⁷ Il riferimento è alla cosiddetta *Carta dell'Agro*, dove viene segnalata l'esatta posizione di ogni singola testimonianza nel territorio mediante un'apposita legenda prestabilita, ma manca qualsiasi tentativo di interpretare ad una scala più ampia le singole attestazioni; Ricci 1996, pp. 30-40.

⁸ Ricci 2006, p. 11. A questo proposito si accenna, brevemente, all'episodio del ritrovamento, tra il 2007 e il 2008, nell'ambito dei lavori per la realizzazione della nuova TAV a Casalbertone, alle spalle della via Prenestina, di un'enorme *fullonica*, di epoca imperiale, impianto produttivo per la tintura e la lavorazione delle pelli, testimonianza pressoché unica per dimensioni e funzioni, i cui resti, dopo una serie di confronti, sono stata completamente rimossi, smontati e depositati in

frequentemente, nelle periferie, quella capacità di rileggere, anche attraverso i nuovi interventi, le tracce delle sedimentazioni precedenti; la disordinata crescita urbana che ha connotato gli anni recenti della nostra storia, ha spesso annientato le preesistenze, cancellando ogni segno materiale visibile delle azioni pregresse dell'uomo o, in alternativa, relegandone i resti sopravvissuti nelle sporadiche aree verdi residuali; innescando un meccanismo perverso che assume rapidamente i caratteri dell'abbandono. Talvolta si è addirittura giunti al paradosso che, in pochi anni di oblio, si siano perdute non solo la memoria dei resti, ma la loro stessa consistenza fisica, che ha lasciato, come unica traccia di sé, i vuoti tra l'edificato (fig. 4)⁹.

È la già citata “logica del recinto”, che conduce alla perimetrazione delle singole attestazioni, siano esse sopravvissute o appena rinvenute nel terreno, sottraendole al resto del territorio abitabile e sospendendole in una dimensione atemporale¹⁰. Le recinzioni sono diventate un elemento familiare della attuale percezione delle rovine archeologiche, un filtro imprescindibile che condiziona il nostro punto di vista con conseguenze spesso fatali. Una scelta obbligata che sottolinea un'evidente criticità nella gestione di questi luoghi; da un lato il disinteresse di una parte della società nei confronti della propria memoria culturale, dall'altro l'estremo tentativo di difesa condotto dalle istituzioni preposte¹¹. L'invalidità di questi recinti va ben al di là del puro dato materico, che impedisce l'attraversamento o il contatto con tali aree poiché sancisce l'indiscriminata alienazione dei resti, sia nei confronti dei cittadini, che delle dinamiche della città contemporanea. Non va certamente dimenticato come solo grazie a questa pratica si sia potuta, in qualche modo, arginare la caotica espansione urbana degli ultimi decenni e salvare dalla distruzione molte testimonianze storiche, e questo è stato possibile anche quando tali attestazioni non presentavano aspetti monumentali, né si era in grado di poterle valorizzare adeguatamente¹². Nondimeno, questa esclusione ha finito con l'impovertire gli stessi, privandoli di un qualsivoglia ruolo.

Se nel passato a questo “splendido isolamento” veniva almeno attribuito un valore iconico, attualmente la segregazione fisica e la mancata fruizione del bene archeologico conducono spesso all'indifferenza e alla perdita di senso condiviso rispetto a quei segni che dovrebbero invece rappresentare la memoria fondativa del luogo¹³. Non ci si può esimere dal riflettere su quanto dannoso possa essere, soprattutto in aree come quelle periferiche, il disinteresse

magazzino, per consentire il proseguimento dei lavori; si veda Musco 2008.

⁹ Bartolone 2013. Si confronti, sull'argomento, l'episodio dei resti della Torre medievale della Rustica, praticamente scomparsi nel volgere di una ventina d'anni, ricordato in Ricci 2002, p. 204.

¹⁰ Manacorda 2007, pp. 113-115; numerosi studiosi si sono interrogati riguardo al tema del recinto archeologico, in particolare cfr. Zanker 2008; Longobardi, Carlini 2009; Aymonino 2010; Bartolone 2013; Ercolino 2013.

¹¹ Zanker 2008.

¹² Santangeli Valenzani, Volpe 2009, p. 210.

¹³ Bartolone 2013.

nei confronti delle rovine, che finisce per trasformare questi spazi in luoghi di degrado ambientale e sociale, all'interno dei quali ai danni prodotti dal tempo e, sovente, dall'abbandono, si somma la mortificazione della loro inutilità (fig. 5)¹⁴.

Non è possibile circoscrivere una memoria che, per sua natura, non è delimitabile: il nodo della perimetrazione è tutto qui. Solo attraverso il passaggio dalla valutazione della consistenza fisica dei reperti all'individuazione del loro significato sarà possibile ottenere una reale sopravvivenza degli stessi, recuperando loro una leggibilità e un ruolo entro il panorama urbano contemporaneo. Da queste considerazioni nasce l'esigenza di superare le recinzioni per integrare l'area archeologica nel disegno della città, poiché recuperando la dimensione storica del paesaggio urbano della periferia si potrà arrivare a costituire quel valore aggiunto che agisce come meccanismo per la coesione sociale e l'identità condivisa tra i cittadini.

L'insieme di queste riflessioni mette chiaramente in risalto come la comprensione, una necessaria conservazione e un'adeguata valorizzazione, costituiscano tre momenti irrinunciabili e intimamente congiunti dello stesso processo, l'unico in grado di restituire dignità al patrimonio archeologico disseminato sul territorio e, al tempo stesso, riattivare il corto circuito tra passato e futuro della città, fondamentale in un contesto come quello romano, dove, nonostante le enormi dimensioni, città antica e contemporanea si contendono, ancora oggi, gli stessi spazi.

Per poter definire meglio la complessità del rapporto che si instaura, nella periferia romana, tra archeologia e città, ed evidenziare, laddove presenti, le differenti reali problematiche che sussistono, anche in funzione delle caratteristiche socio-economiche e antropologiche dei comparti urbani, si è deciso di focalizzare l'analisi su alcuni esempi, selezionati in base a una differente tipologia dei resti¹⁵. Il confronto è stato condotto in due aree diverse del settore orientale della periferia romana, delimitato nella parte settentrionale dalla via Prenestina e in quella meridionale dalla via Appia; all'interno di questo esteso territorio sono stati individuati, tra i tanti, alcuni siti, corrispondenti alle caratteristiche precedentemente indicate, e ricadenti in due aree urbane dalle diverse connotazioni: il Prenestino-Labicano e l'Appio-Latino (fig. 6)¹⁶.

¹⁴ Ricci 1996, p. 13; 2006, p. 102.

¹⁵ Gli esempi sono stati selezionati in base alle seguenti peculiarità: rovine storicamente acquisite (non derivanti da scavo) e tipologicamente riconoscibili; resti storicamente acquisiti (non derivanti da scavo) ma di difficile interpretazione; resti derivanti da scavi recenti; rovine incluse all'interno di parchi archeologici o urbani.

¹⁶ Il settore orientale di Roma, *suburbium* della città imperiale e attraversato da alcune tra le principali vie consolari, era caratterizzato dalla presenza di grandi ville extraurbane, oltre che di una moltitudine di tombe, mausolei e necropoli disseminate lungo le consolari. La sua importanza nei confronti dell'Urbe era accresciuta dal fatto di ospitare i tre principali acquedotti della città: l'*Anio Vetus*, il Marcio e il Claudio.

Quartiere di estrazione popolare il primo, compreso tra le antiche vie consolari Prenestina e Labicana (ora Casilina), sviluppatosi gradualmente, a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, con un processo di espansione durato una cinquantina d'anni. Un'area attraversata da importanti nodi infrastrutturali e caratterizzata da un tessuto urbano frammentato ed eterogeneo¹⁷. Aree di edificazione molto intensiva si alternano a nuclei ex-abusivi in parte storicizzati, costituiti da abitazioni basse, e a zone residuali parzialmente inedificate (insediamenti industriali in stato di abbandono, capannoni, orti). Negli ultimi quindici anni la percentuale di immigrati residenti è notevolmente cresciuta per il massiccio afflusso di cittadini provenienti, soprattutto, dalla Cina e dal Bangladesh e questo incremento ha provocato non poche frizioni sociali. Dal punto di vista archeologico, numerose sono le attestazioni sopravvissute, tutt'ora visibili: resti di necropoli e sepolcri che testimoniano dell'importanza dell'area in epoca romana.

Di estrazione medio-borghese, delimitato dalla via Appia nuova e dal parco archeologico dell'Appia antica, è il quartiere Appio-Latino, la cui realizzazione, più o meno coeva, è tuttavia distinta da un'edilizia meno intensiva, con un'ampia prevalenza di palazzine. Al suo interno è tutt'ora individuabile il tracciato dell'antica via Latina, sebbene in alcuni tratti la disordinata edificazione degli anni Settanta abbia obliterato, in parte, la giacitura della strada. Molteplici sono le testimonianze rinvenute, più o meno episodicamente, lungo il percorso, tuttavia della maggior parte di queste non si ha immediata percezione, essendo occultate dal tessuto edilizio contemporaneo¹⁸. Se è praticamente impossibile procedere a una lettura omogenea delle testimonianze, nondimeno alcuni resti, apparentemente isolati, restano a tutt'oggi visibili tra le moderne costruzioni e si prestano a una pur sommaria analisi.

All'interno di queste due diverse aree della periferia romana sono stati individuati e analizzati una serie di siti archeologici, messi a confronto in base ad alcuni parametri generali prefissati, che hanno consentito di valutare la reale condizione degli stessi e di procedere a ulteriori, generali riflessioni¹⁹.

¹⁷ Oltre alla presenza della discussa tangenziale Est e di importanti snodi ferroviari, si ricordano i cantieri per la realizzazione della nuova TAV e quelli, numerosi, della nuova linea C della metropolitana in corso d'opera.

¹⁸ Basti citare, fra tutti, la catacomba di Aproniano e l'ipogeo di via Dino Compagni, importantissime testimonianze dell'arte tardo antica, entrambe scoperte nel corso dei lavori di edificazione della zona e attualmente accessibili da tombini o botole lungo la via: Sementilli 1988; Spera 1999.

¹⁹ In particolare sono stati valutati i seguenti aspetti: la monumentalità dei resti, la loro comprensione rispetto al manufatto originario, il loro stato di conservazione/degrado, l'esistenza di una pratica manutentiva accertabile, la presenza di una recinzione, l'accessibilità, la presenza di una pannellistica esplicativa, la presenza di un'illuminazione mirata, la presenza di un effettivo progetto di valorizzazione che vada oltre la semplice sistemazione e, infine, il rapporto con il contesto urbano circostante.

Lungo la via Prenestina sono conservati alcuni esempi di rovine storicamente sedimentate, dall'elevato valore monumentale, che potrebbero significativamente svolgere un ruolo fondante nel recupero di una funzione identitaria del quartiere. All'altezza del II miglio della consolare si erge l'imponente rudere del mausoleo augusteo a pianta circolare, noto come il "Torrione" (fig. 6, n. 5). L'aspetto attuale del monumento, uno dei più noti e rappresentati del suburbio, è il risultato di una sequenza di vicende storiche e urbane che ne hanno stravolto l'aspetto²⁰. Recisa una sezione del tamburo di contenimento, per esigenze stradali connesse con l'allargamento della via Prenestina, pesantemente danneggiato dai bombardamenti alleati nell'estate del 1943, svuotato nel dopoguerra del terrapieno che ricopriva il suo interno e la cella sepolcrale, infine soffocato dall'edificazione del viadotto della Tangenziale Est, che proprio davanti alla costruzione erge i suoi massicci piloni (fig. 7). A partire dal dopoguerra e fino agli anni Ottanta del secolo scorso, fu pure assediato da una baraccopoli che si era addossata alla sua parte postica, sfruttandone le massicce strutture. L'abbattimento del borghetto e il contestuale intervento di restauro condotto in quegli anni hanno consentito di ristabilire una condizione accettabile per il monumento ma, come frequentemente accade, la conclusione dei lavori è coincisa con l'avvio di una nuova fase di oblio (fig. 8).

Recentemente (2009-2011) l'area è stata oggetto di un ulteriore intervento di riqualificazione dell'intorno, con la realizzazione di un piccolo giardino e di nuove strutture di recinzione; paradossalmente nulla è stato fatto sul mausoleo stesso, la cui cella interna, in evidente stato di dissesto strutturale, è puntellata da almeno un decennio, come dimostra la ruggine presente sui tubi innocenti che la sostengono ai fianchi per impedirne il crollo²¹. Un recentissimo sopralluogo al sito ha confermato l'inefficacia dell'intervento e la totale alienazione del luogo, ancora circondato da orti e resti di costruzioni abusive e totalmente inaccessibile, fatta eccezione per i frequentatori notturni le cui tracce, ben visibili, restano sparse per tutto il giardino.

Percorrendo altri cinquecento metri, in un giardinetto fatiscente, sopravvive un interessante esempio di colombario laterizio a tempietto, risalente alla metà del II

²⁰ Probabilmente il terzo in ordine di grandezza a Roma, dopo quelli di Adriano e Augusto, dal diametro originario di 42 m. All'interno del tamburo cementizio, ormai svuotato dal riempimento in terra, si conserva una camera cruciforme coperta a botte in blocchi tufacei e un lungo corridoio voltato che la connette con il lato opposto della strada; Caruso 1987; *Lexicon* 2006, IV, p. 245.

²¹ L'intervento è stato effettuato dal Dipartimento Politiche per la Riqualificazione delle Periferie del Comune di Roma ed ha interessato esclusivamente il giardino. Il confronto fotografico con immagini pregresse disponibili sul web, ha evidenziato come si sia intervenuti sul muretto moderno che attualmente chiude il monumento verso la strada, rimuovendo i graffiti vandalici presenti all'esterno, mentre le superfici del mausoleo, di competenza di un diverso ufficio, non sono state toccate e continuano ad essere ricoperte da depositi di particolato, incrostazioni, colature, patine biologiche e quant'altro. Una piccola dimostrazione delle difficoltà di gestione che scaturiscono spesso dalla sovrapposizione e/o dalla parcellizzazione delle competenze tra uffici diversi.

secolo (fig. 6, n. 7)²². L'immagine odierna dell'edificio è probabilmente quella derivante dall'unico intervento di restauro documentato, effettuato negli anni Cinquanta; il tetto a doppio spiovente della copertura e la muratura sulla quale si imposta furono probabilmente realizzati in quell'occasione, mentre longitudinalmente il manufatto rimane aperto ed esposto all'aggressione atmosferica e animale²³.

Attualmente il piccolo monumento, così come il giardinetto circostante, da cui lo separava una cancellata, ora parzialmente divelta, si trova in uno stato di gravissimo deterioramento e totale abbandono (fig. 9). L'assenza di qualsivoglia pratica manutentiva è deducibile dalla semplice osservazione del manufatto che peraltro si trova alla confluenza di importanti snodi di viabilità, con un forte tasso di inquinamento antropico, confermato dalle estese incrostazioni individuabili sui paramenti laterizi anneriti, che hanno quasi completamente offuscato l'originaria bicromia del materiale²⁴. La parte sommitale delle murature è diffusamente ricoperta di deiezioni animali, la cui prima e diretta conseguenza sono le estese patine biologiche ed efflorescenze individuabili un po' ovunque sulle superfici; nulla si può dire sullo stato dell'interno che, a giudicare dalla frequentazione di piccioni, si troverà probabilmente in un analogo stato di decadimento.

Nessun tipo di attenzione è deducibile neanche negli immediati dintorni di questa piccola, ma importante testimonianza, completamente ignorata persino da chi abita nei pressi, confermando la situazione di grave incuria di questi baluardi del passato storico dell'area.

Per confrontare un'analogia realtà è stato preso in considerazione uno dei pochi monumenti sopravvissuti all'edificazione della via Latina: la cosiddetta "Torre dell'angelo", sepolcro rettangolare in laterizio del tipo a tempietto, risalente al II sec. d. C. (fig. 6, n. 2)²⁵. Incastrato tra le moderne costruzioni

²² Il monumento si trova all'incirca in corrispondenza del III miglio della antica via Prenestina, al centro dell'importante snodo stradale di largo Preneste. La facciata principale, che utilizza la bicromia gialla e rossa del laterizio, è suddivisa in due ordini da una semplice cornice modanata, e presenta, superiormente, una decorazione ad archetti, mentre un'apertura, pure arcuata, ora sbarrata, conduceva all'unico ambiente interno. I paramenti murari esterni del monumento, piuttosto compromessi, mostrano segni evidenti dei successivi rimaneggiamenti.

²³ L'edificio fu oggetto di una serie di indagini in occasione della sistemazione urbanistica della zona, negli anni 1956-58. Resti di ulteriori murature afferenti a sepolcri, che denotavano l'esistenza di una vera e propria area sepolcrale adiacente, furono indagati e parzialmente distrutti per la realizzazione del piccolo giardino: Nota Santi 1985a, p. 411; *Lexicon* 2006, IV, p. 246.

²⁴ Proprio sulla piazza è da anni posizionata una delle centraline comunali destinate al controllo e al rilevamento dell'inquinamento e dei livelli delle polveri sottili.

²⁵ Il sepolcro, a pianta rettangolare, si sviluppa su tre piani, di cui l'inferiore ipogeo, ed era circondato da un recinto funerario. L'ingresso principale era al piano terra, sul lato verso le mura, mentre il lato sulla strada era utilizzato scenograficamente: al piano superiore si apriva infatti una grande finestra arcuata, nella quale era probabilmente collocata la statua del defunto; ai lati sono ancora visibili due semicolonne, anch'esse in laterizio ma di colore rosso, sulle quali sono i capitelli di stile dorico, le piattabande, la cornice e infine il timpano, anch'esso in laterizio. Cfr. Quilici 1978, p. 23; Sementilli 1988, pp. 24-25; *Lexicon* 2006, III, p. 144-145.

residenziali della via, il sepolcro conserva ancora i suoi tre piani di elevato, anche se è necessario accedere all'interno dell'area privata dell'edificio adiacente, per rendersi conto, dal retro, dell'effettiva quota archeologica della costruzione, di molti metri inferiore all'attuale piano stradale, e di ciò che resta del cosiddetto recinto sacro (fig. 10)²⁶. La stratificazione storica del sepolcro, trasformato in fortilizio durante il periodo medievale, è stata completamente eliminata durante il restauro effettuato nel 1966, intervento discutibile e pesantemente reintegrativo che ha alterato l'aspetto originario della facciata²⁷.

Il monumento è attualmente in discreto stato di conservazione, almeno per quanto riguarda le sue parti esterne, seppur incastrato tra la rampa di un garage e il cortile di accesso a una palazzina da cui lo separano una cancellata metallica che evita il contatto con le strutture adiacenti, lasciando una sottile intercapedine, simbolo dello scarto tra luogo archeologico e città circostante. Nonostante ciò, l'anonimato sembra essere l'unico carattere distintivo del luogo, la cui sistemazione è stata evidentemente assoggettata ad una logica del tutto indipendente rispetto all'importanza storica del monumento: nessun pannello lo identifica dalla strada, né illustra le sue vicende storiche pregresse, non ci sono indicazioni riguardo alla possibilità di accedere, su richiesta, alla visita, e la notte è totalmente avvolto dall'oscurità.

Tre importanti e molto diverse testimonianze architettoniche accomunate, dunque, da una caratteristica comune: l'anonimia, l'incapacità di suscitare un'attenzione in grado di spezzare l'isolamento e di recuperare un senso condiviso.

La seconda categoria indagata è stata quella dei resti non derivanti da scavo recente, ma di complessa interpretazione; brani murari di dimensioni spesso contenute, che a causa di uno stato molto frammentario, risulta arduo mettere in valore. Disseminati nei giardinetti che si trovano al centro di piazza Galeria e delimitati da basse balaustre metalliche si individuano i lacerti di diverse strutture, difficilmente identificabili (fig. 6, n. 1). Le testimonianze sono riconducibili a tre sepolcri, due dei quali in laterizio e il terzo in grandi blocchi squadri di peperino (per lungo tempo utilizzati come sedili); di importanza decisamente maggiore è il rudere visibile al centro della piazza, unico tratto superstite al di fuori delle mura, di parte di un condotto dell'acquedotto Antoniniano (fig. 11)²⁸. A una sostanziale incomunicabilità dei resti, la cui

²⁶ Dal recinto, le cui pareti erano adibite a colombario, si dipanava, in origine, un vasto insieme di catacombe, i cui cunicoli furono distrutti per costruire la scarpata della limitrofa ferrovia Roma-Pisa; Quilici 1978, p. 23; Sementilli 1988, p. 25.

²⁷ Nel XIII secolo il sepolcro fu trasformato in fortilizio; il recinto sacro fu riadattato a scopi difensivi, mentre la tomba venne sopraelevata con una torretta. Per sostenere la torre fu necessario murare la grande finestra antica, mentre sul muro di chiusura fu probabilmente dipinto l'arcangelo Michele; da qui il nome di "torre dell'Angelo". Il restauro realizzato negli anni '60 ha eliminato ogni traccia della grande finestra frontale tamponata e della cornice laterizia che ne delimitava il bordo. Cfr. Bucolo 2012.

²⁸ In particolare si è riconosciuta la base di un sepolcro rettangolare in laterizio del tipo a tempio del III sec. d.C.; a questa si addossa il lacerto di un altro sepolcro in laterizio, di cui si

semplice osservazione non aiuta a comprenderne l'importanza, tantomeno a intuire l'originaria conformazione degli stessi, si aggiunge un pessimo stato di conservazione dei lacerti, ricoperti di muschio, assediati da rigogliose piante infestanti, che celano completamente gli elementi poco affioranti da terra, e da spazzatura. Il sopralluogo effettuato e il confronto con foto risalenti a qualche tempo fa dimostrano anche l'assenza di manutenzione. Il sito è dotato di un impianto di illuminazione notturna dei resti, ma è sprovvisto di alcun tipo di presidio didattico che possa aiutare nella identificazione dei manufatti. Le basse balaustrate che separano le aree dei reperti da quella destinata alla sosta sono peraltro inutili, perché facilmente scavalcabili e, oltretutto, i cancelli sono sempre aperti. Sprovvisto di qualsiasi efficacia estetica, il sito resta detentore dell'unico, pur importante, valore storico delle testimonianze, che tuttavia non riesce ad essere percepito al di là delle barriere.

Un ulteriore confronto aiuta a definire con più chiarezza come la diversità che questi lacerti esibiscono e la cieca ostinazione nel volerli separare dal flusso della vita contemporanea finiscano spesso per trasformare questi spazi unicamente in luoghi di degrado.

Lungo il margine della via Casilina (poco oltre il II miglio della antica via Labicana), in uno stato di generale abbandono, sono ancora visibili i resti del cosiddetto sepolcro di via Filarete (I secolo a.C.); della struttura, restano solo alcuni blocchi squadrati di pietra gabina disposti su due filari (fig. 6, n. 6)²⁹.

Una vecchia cancellata arrugginita prospiciente il marciapiede della via recinge una piccola porzione di spazio, all'interno del quale si conservano i blocchi, seminasconditi da una copiosa vegetazione infestante e dai rifiuti (fig. 12). Tale quadro di incuria generale è ulteriormente aggravato dal paradosso di trovarsi i resti, non in uno dei tanti spazi di abbandono e degrado delle periferie, bensì nel giardino di un istituto scolastico pubblico. Una realtà particolare all'interno della quale, più che in altri luoghi, ci si sarebbe potuti interrogare sulle giuste modalità per valorizzare gli antichi reperti; al contrario, non solo non è stato compiuto alcun tentativo di valorizzazione e/o comprensione dei residui, ma, in tempi recenti, è stata aggiunto un ulteriore segmento di recinzione interna, foderata da un pannello opaco, che li nasconde addirittura alla vista. Se il lavoro dell'archeologo, come dell'architetto, nella periferia, può contribuire a riacquisire una consapevolezza circa il valore storico di un luogo, migliorando così la qualità della vita, in casi come questi si assiste al totale fallimento dei

vedono ancora le nicchie con le olle cinerarie. L'acquedotto Antoniniano si staccava dall'acquedotto Marcio all'altezza di porta Furba, attraversava la via Appia Antica tramite l'arco di Druso ed alimentava infine le grandiose terme di Caracalla: Quilici 1978, pp. 23-24; Sementilli, 1988, p. 24; *Lexicon* 2006, III, p. 145.

²⁹ I resti, orientati nord-est/sud-ovest, corrispondono probabilmente all'angolo sud-ovest del podio di un edificio funerario oppure di una tomba a recinto: Quilici 1969, pp. 109-128; Nota Santi 1985b, pp. 413-415; Gioia, Volpe 2004, vol. I, p. 90, <http://www.sovrintendenzaroma.it/i_luoghi/roma_antica/monumenti/sepolcro_di_via_filarete>, 20.12.2013.

propri intenti, all'incapacità di recuperare qualsivoglia senso al rudere che al degrado fisico aggiunge quello culturale³⁰.

Fortunatamente esistono anche esempi differenti e, per confronto, sono stati analizzati i lacerti murari visibili in corrispondenza della piazzetta Ronchi, poco distante dal parco della villa Gordiani sulla via Prenestina (fig. 6, n. 8); strutture sopravvissute riferibili a una grande cisterna romana in opera laterizia³¹. Anche in questo caso si tratta di monconi di murature difficilmente riconducibili a un'idea di forma, il cui unico interesse può essere ricondotto al valore di testimonianza storica; del manufatto si conserva, per tutta la sua lunghezza e per una altezza massima di circa due metri, la parete terminale sulla quale si ammorsa un moncone della struttura longitudinale. Alcune foto testimoniano dell'abbandono che per molto tempo ha caratterizzato i resti, assediati dai veicoli e dai cassonetti del vicino mercato ortofrutticolo³².

Attualmente la situazione è mutata: la piazza è stata alcuni anni fa (2007-2010) oggetto di un intervento di recupero, con relativo scavo, che ha permesso di indagare meglio la natura dei resti e di giungere a un'ipotesi ricostruttiva dell'intero manufatto. A indagine conclusa si è proceduto al risepellimento delle strutture ipogee riscoperte e a un progetto di valorizzazione dei ruderi visibili, ricontestualizzati nella piazzetta, attraverso l'ideazione di una pavimentazione riprodotte il perimetro rettangolare a contrafforti della cisterna (fig. 13). Questa tecnica, piuttosto nota, che consente di suggerire attraverso un cambio cromatico o materico, la geometria non più esistente del manufatto, nella sua semplicità, risulta decisamente efficace nel favorire una corretta rilettura dei resti e nel valorizzare gli elementi sopravvissuti³³. Un pannello didattico, posto a fianco delle strutture, illustra le fasi e le risultanze dello scavo. A termine dell'intervento la piazza, protetta da una bassa balaustra che l'ha finalmente liberata dalle automobili, ma non dal libero fluire delle persone, è diventata un luogo di sosta e di gioco. Quello che invece è mancato, e che avrebbe potuto giocare un ruolo importante nella valorizzazione dell'intera area, oltre che del sito specifico, è un qualsivoglia riferimento al sistema più ampio di rovine che si conservano nella zona³⁴.

³⁰ Zifferero 2009.

³¹ La cisterna, a pianta rettangolare, era realizzata in mattoni gialli e rossi con un nucleo interno in scaglie di tufo; la parte sopravvissuta conserva, in un angolo, i resti del rivestimento in cocciopesto che serviva per rendere impermeabili le murature. All'esterno delle strutture è visibile ancora una serie di contrafforti, mentre in uno dei muri meglio conservati si apre una bucatina, larga 90 cm, con una soglia di travertino, forse inserita in una seconda fase costruttiva, <http://www.sovraintendenzaroma.it/i_luoghi/roma_antica/monumenti/cisterna_di_piazza_ronchi>, 15.12.2013.

³² Confronto con la foto *ante operam* pubblicata da Ricci 2002, p. 207.

³³ Per una casistica di esempi di applicazione di tale tecnica si consulti Gizzi 2002, pp. 68-70, ma anche Tricoli 2013, pp. 62-63.

³⁴ Ci si riferisce in particolare alla Villa dei Gordiani, poco distante e pure ai resti recentemente riscoperti a largo Irpinia, analizzati più avanti nel testo; cfr. nota 36.

Le problematiche non sembrano mutare sostanzialmente quando si passi ad analizzare aree archeologiche di più recente origine; separazioni fisiche e intangibili continuano ad alienare le rovine dallo scorrere della quotidianità, nonostante la ormai piena, raggiunta consapevolezza circa l'inutilità di un approccio esclusivamente conservativo, soprattutto in aree ad alta complessità come le periferie cittadine.

Nel 1980, in occasione della rimozione di un terrapieno per il prolungamento della via Cesare Baronio, fu casualmente scoperta, in angolo con la via Latina, una grande vasca in *opus signinum* a pianta rettangolare di cui si conservano tre lati (fig. 6, n. 3)³⁵. Alla fase di indagine è immediatamente seguita quella della conservazione e messa in sicurezza dei resti. La sopravvivenza di importanti porzioni degli intonaci originari, pur presentandosi questi in buono stato, ha reso necessaria la realizzazione di una copertura protettiva lineare che ricalca il perimetro dell'intera struttura. Una robusta cancellata delimita il sito, dotato anche di un'illuminazione notturna *ad hoc*, e lo separa dai limitrofi giardinetti (figg. 14-15). A distanza di un certo numero di anni dalla sistemazione va sottolineato il discreto stato di pulizia e conservazione del luogo, evidentemente soggetto a una qualche pratica manutentiva periodica, fatta salva la presenza di un certo numero di piante infestanti sulla superficie della fontana centrale, non protetta dalla copertura; nonostante ciò il sito è inaccessibile e, soprattutto, sprovvisto di qualsiasi strumento didattico che possa aiutare a conoscere e comprendere le caratteristiche e il funzionamento di questa particolare e grande struttura. Privo di qualsiasi tipo di fruizione, il rudere resta una sorta di estraneo, enorme spartitraffico tra le due corsie veicolari della strada intorno al quale si portano a passeggio i cani. A un'efficace azione conservativa non è corrisposta un'altrettanto valida proposta in grado di interpretare e mettere in valore il manufatto, integrandolo nella realtà urbana circostante.

Passando a valutare un analogo recente ritrovamento compiuto sulla via Prenestina, la situazione non migliora affatto. Nel corso dei lavori di realizzazione di un parcheggio sotterraneo, tra il 1997 e il 2000, è stata scoperta, in corrispondenza del III miglio della via, una complessa serie di strutture, tra le quali sono state identificate le testimonianze di un edificio monumentale arcaico, costruito in blocchi di pietra, una necropoli di età repubblicana e un piccolo complesso termale risalente all'età flavia (fig. 6, n. 9)³⁶. L'importanza

³⁵ Il manufatto, risalente al II sec. d.C., presenta ancora tracce evidenti dell'intonaco di rivestimento in coccio-pesto, mentre il complicato sistema idraulico della fontana centrale, attraversata da una rete di canali e vaschette messi in comunicazione con la vasca tramite tubuli di terracotta, ha portato a supporre che la vasca fosse utilizzata come peschiera a scopo ornamentale. Le indagini hanno dimostrato che la fontana fu utilizzata almeno fino al IV sec. Cfr. Sementilli 1988, p. 43; *Lexicon* 2006, III, pp. 35-39.

³⁶ Le indagini sul sito, localizzato all'altezza del largo Irpinia, subito prima della villa dei Gordiani, hanno dimostrato una frequentazione del luogo che va dal IV sec. a.C. al VI d.C. Nei livelli inferiori si sono scoperte le fondazioni di un edificio a blocchi di epoca repubblicana, forse pubblico o religioso, e le tracce di una prima sistemazione a terrazzamenti paralleli alla via. Tra la

e la particolarità di tale insieme, esteso in un'area di circa 600 mq, risiedono nell'ampia sequenza insediativa, fatto non comune per le aree periferiche, oltre che nella vicinanza con il grande possedimento imperiale dei Gordiani (238-244 d.C.).

Alla luce di queste considerazioni, fu tempestivamente decisa la modifica dei lavori del parcheggio, per poter salvaguardare queste notevoli testimonianze del passato che, secondo le previsioni, avrebbero dovuto essere oggetto di ulteriori indagini e di un successivo allestimento. Agevolato, quest'ultimo, dalla particolare conformazione morfologica a terrazze del sito che, nonostante il salto di quota, avrebbe consentito la possibilità di una loro facile e immediata percezione. La Soprintendenza predispose un progetto di scavo integrale e un successivo programma finalizzato alla musealizzazione dell'intero contesto, destinato, negli intenti, a sottolineare la connotazione storico artistica della villa dei Gordiani³⁷.

A distanza di circa quindici anni, però, la realtà è un'altra; l'intero sito, delimitato dalla solita, anonima cancellata è stato abbandonato al proprio destino, trasformandosi in breve tempo nell'ennesima pattumiera a cielo aperto, dove ormai il procedere della vegetazione infestante rende quasi impossibile riconoscere i lacerti murari (fig. 16)³⁸. Nessun tipo di intervento è stato compiuto per favorire il recupero di quella memoria storica dei luoghi così importante, niente per facilitare la comprensione di quei resti, che la sera restano totalmente al buio e i cui unici frequentatori, oltre ai gatti randagi, sono i *writers* che scavalcano le recinzioni per campire, con i loro disegni, le alte mura dello scavo. Nulla neanche per ricucire il rapporto con la città e con la vicina villa. Una volta di più, si conferma la difficoltà, evidente, che si rileva nel cercare di ricostruire una connettività con il passato, atto fondamentale per il recupero dell'identità dei luoghi.

L'ultimo passaggio, che prende in considerazione aree archeologiche più ampie e articolate, pur non modificando sostanzialmente la situazione, apre il ragionamento a ulteriori valutazioni: una possibilità, in questi casi, è data dalla sistemazione dei resti all'interno di veri e propri "giardini archeologici", zone dove la natura tenta di mediare tra antico e moderno, risolvendo in chiave

fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale fu privilegiata la fascia prossima alla Prenestina, con un utilizzo funerario provato da strutture in opera reticolata. In età flavia fu potenziata la sistemazione a terrazze mediante una colmata e fondato un edificio termale che si articola in una serie di piccoli ambienti delimitati da murature in opera reticolata e mista, che si connotano come termali per la presenza di vasche in coccio pesto, *praeefurnia* e ipocausti; Buccellato 2000.

³⁷ Gli interventi previsti erano finalizzati alla sistemazione ai fini espositivi con coperture permanenti per poter realizzare un'area a valenza prettamente archeologica a dimensione di quartiere, che si imponesse come elemento conoscitivo della storia degli usi e delle tecniche costruttive di questo settore di città: Buccellato 2000, pp. 352-353.

³⁸ Fatta eccezione per alcune occasionali bonifiche, compiute dagli agenti municipali in seguito alle pressioni del rappresentante politico locale di turno.

contemplativa e naturalistica la cesura fra città e ritrovamenti³⁹. Non sempre tale tentativo è riuscito e ci si è trovati, a volte, a fare i conti con «ambientazioni artificialmente romantiche e pittoresche»⁴⁰ di stampo ottocentesco, poco adatte a restituire il rapporto fra ritrovamenti e contesto urbano, oppure con parchi urbani all'interno dei quali i singoli resti, scrupolosamente confinati da recinzioni, si ergono come isolate meteore prive di connessione logica, sia reciproca, che rispetto alla città contemporanea.

Il confronto, in questo caso, è stato condotto tra tre esempi che, per alcuni aspetti, possono considerarsi emblematici del variegato rapporto che si instaura a scala urbana tra siti archeologici e città: il parco archeologico delle tombe della via Latina, la villa dei Gordiani sulla via Prenestina e la villa De Sanctis sulla via Casilina.

Il parco delle tombe della via Latina può essere considerato un tipico paesaggio archeologico progettato, la cui sostanziale ideazione, seguita alle indagini e alle scoperte ottocentesche, si deve riferire all'opera di Giacomo Boni (fig. 6, n. 4)⁴¹. Al suo interno sono custoditi numerosi sepolcri, i resti di una basilica paleocristiana, oltre a un tratto di basolato della antica via; testimonianze afferenti in realtà a un contesto più esteso e complesso, ben al di là della attuale perimetrazione, di cui si fa fatica a ricostituire i contorni (fig. 17). In questo caso, dunque, il recinto racchiude e conserva un frammento di paesaggio della campagna romana ottocentesca e la separa dalla città, con la sua crescita disordinata, fatta in quel tratto di casupole, capannoni industriali, orti abusivi e, persino, fungaie.

Ben risolto al proprio interno, con una sistemazione che sostanzialmente recupera l'immagine paesaggistica della vicina via Appia antica, il parco fatica invece a rapportarsi con la variegata realtà urbana circostante, oltre che con le ulteriori testimonianze archeologiche, ad esso comunque riferibili, ma esterne al proprio recinto. Quest'immagine suggestiva, ma priva di reali riferimenti temporali, tutta orientata nella definizione di una sorta di "aura sacra" delle rovine, ma pure dello loro intangibilità, rischia di essere del tutto comunicativa, riducendo l'archeologia a oggetto passivo di una contemplazione puramente estetica, impenetrabile rispetto ai flussi della città viva⁴². Mentre al suo interno la passeggiata esalta il valore monumentale dei ruderi, distaccati dai luoghi consueti dell'abitare urbano, al margine partecipa delle contraddizioni proprie delle aree sottratte al controllo della città moderna.

Altre peculiarità presenta invece la Villa dei Gordiani (fig. 6, n. 11). Il parco, al III miglio della via Prenestina, pur conservando al proprio interno un complesso di testimonianze monumentali di elevatissimo valore, tutte riconducibili al

³⁹ Cherubini 1989, p. 127.

⁴⁰ Tricoli 2013, p. 65.

⁴¹ Le indagini risalgono alla metà dell'Ottocento, e furono condotte da Lorenzo Fortunati; Montalcini De Angelis D'Ossat 1985.

⁴² Longobardi, Carlini 2009; Ricci 2006, pp. 131-133.

praedium imperiale della famiglia dei Gordiani, non può essere considerato un vero e proprio giardino archeologico, quanto piuttosto un'area di verde urbano che include delle rovine nel proprio perimetro. È certamente alla presenza di quei resti che deve essere riconosciuto il merito di aver posto un freno allo sviluppo edilizio intensivo della zona e di averne permesso la salvaguardia, con la sua destinazione a verde pubblico; tuttavia questo non ha consentito di superare la dicotomia tra le parti. Eliminate tutte quelle strutture secondarie che avrebbero potuto contestualizzare, almeno parzialmente, le testimonianze più importanti, in un disegno unitario più complesso dell'intero antico insediamento, si è proceduto all'ingabbiamento dei singoli ruderi⁴³. Nuovamente si torna a constatare come la sola finalità conservativa possa arrivare ad impedire quel "mescolamento di significati" tra i diversi tempi storici della città, conducendo all'imbalsamazione dei reperti (figg. 18-19). Questa modalità è stata definita «archeologia da verde pubblico», dove i monumenti sono circondati da aree verdi, efficacemente attrezzate, ma segregati al punto di impedire anche il solo passaggio pedonale⁴⁴. E ciò è tanto più vero in un parco popolare come questo, dove le aree a disposizione degli abitanti sono frequentatissime e ben tenute, mentre le diverse rovine sopravvissute sono avulse e osservabili solo a distanza, tutte scrupolosamente recinte e non accessibili alla visita, relegate in un sostanziale anonimato. Singole isole deserte, prive della più elementare connessione.

Come acutamente rilevato da Andreina Ricci, accumulare testimonianze, anche importanti, del passato non vuol dire recuperarne la memoria, i frammenti, di per sé non costruiscono memoria, il passato deve essere di volta in volta attualizzato per riuscire ad essere comunicativo e, anche in questo caso, la comunicazione è completamente assente⁴⁵.

Una genesi differente contraddistingue l'ultimo esempio, quello della villa De Sanctis che, dopo anni di abbandono, ha recentemente acquisito la condizione di parco urbano (fig. 6, n. 10)⁴⁶. Nonostante la presenza, al suo interno, di importantissime testimonianze archeologiche tra le quali il mausoleo di S. Elena, altrimenti noto come "Tor Pignattara" e la catacomba dei SS. Marcellino e Pietro, l'area è stata per decenni in una condizione di generale degrado, abusivamente occupata dalle strutture di un circolo sportivo, da capannoni, depositi di materiale e "orti di guerra". Nonostante i numerosi espropri, solo all'inizio degli anni Novanta, con i primi interventi di restauro condotti sul

⁴³ Le foto risalenti agli anni Cinquanta, precedenti all'urbanizzazione dell'area, testimoniano della conservazione di una serie di ulteriori testimonianze archeologiche, di minore rilievo, che circondavano le rovine dei principali monumenti, consentendo una comprensione maggiore dei reciproci legami esistenti tra i vari elementi del sito; attualmente tali resti non sono più visibili.

⁴⁴ Zifferero 2009.

⁴⁵ Ricci 2006, p. 73.

⁴⁶ Il territorio di villa De Sanctis, è una porzione della tenuta imperiale costantiniana *Ad duas Lauros*: Vendittelli 2011.

mausoleo, è stato possibile intraprendere una contemporanea opera di bonifica anche sul territorio circostante che ha finalmente portato alla realizzazione del parco, inaugurato definitivamente nel 2003, con l'allestimento di cinque grandi opere di arte contemporanea⁴⁷. La villa è diventata un importante punto di riferimento e di aggregazione sociale sia per gli abitanti delle aree circostanti di più recente edificazione, che per quelli del vicino, storico quartiere di Tor Pignattara. Zone che, per differenti motivi, necessiterebbero entrambe di riferimenti culturali solidi. Nonostante ciò, la grande importanza storico-culturale del parco sfugge ai più, che continuano ad ignorarne la portata, pur nell'evidenza delle testimonianze (fig. 20)⁴⁸.

All'esemplare restauro del mausoleo, recentemente conclusosi, avrebbe dovuto far seguito l'effettivo allestimento del piccolo *antiquarium* predisposto al suo interno e l'apertura alla visita dell'intero complesso, per altro connesso al sottostante percorso delle catacombe dei SS. Marcellino e Pietro⁴⁹. Tuttavia, a tutt'oggi, nulla di questo è ancora avvenuto, il monumento resta chiuso dalla sua nuova recinzione nel suo splendido isolamento e nulla testimonia della lunga e variegata storia di quel luogo che, una volta accessibile, certamente potrà svolgere un ruolo significativo nel meccanismo di costruzione di un'identità urbana dell'area e nel recupero dei suoi valori storici⁵⁰. Al contrario, sulla stessa incombono minacciosissimi progetti di lottizzazione che rischierebbero di annullare definitivamente la possibilità di creare un grande sistema archeologico in connessione con le importanti testimonianze riscoperte nella vicina area dell'aeroporto di Centocelle⁵¹.

Questa variegata casistica, certamente non esaustiva rispetto all'infinità di situazioni che si prospettano nella periferia romana, ci consente tuttavia di trarre alcune considerazioni. Innanzitutto sembra esser stato completamente disatteso uno degli obiettivi dell'ultimo Piano Regolatore Generale, che si proponeva di modificare il rapporto tra la città e la sua periferia, attuando il passaggio dal concetto di "centro storico" a quello di "città storica", attraverso un'opera di valorizzazione di tutti i monumenti presenti nei sobborghi e nella

⁴⁷ Filetici 2009.

⁴⁸ Entro il parco della villa, a pochi metri dalla via Casilina, è visibile anche il rudere di un sepolcro forse attribuibile al I secolo. L'alta struttura (6,50 m circa) a pianta esterna approssimativamente quadrata, è costituita da un nucleo in opera cementizia con scapoli di tufo rosso e giallo. Un recente sondaggio eseguito a NO del monumento ha permesso di individuare parte del probabile recinto funerario che delimitava l'area di pertinenza de l mausoleo. Nel corso dell'epoca rinascimentale e moderna, l'edificio fu riutilizzato con evidenti aggiunte, modifiche strutturali e tamponature; sembra risalire al XIX il gazebo in ferro che lo sovrasta. Il sepolcro è stato sottoposto a restauro nel 2000. Cfr. Gioia, Volpe 2004, I, pp. 117-118.

⁴⁹ Filetici 2009, pp. 55-61; Vendittelli 2011, pp. 278-292.

⁵⁰ È notizia di alcuni giorni fa (27 gennaio 2014) la decisione, apparsa sul sito del V Municipio, di aprire al pubblico le catacombe a partire dalla prossima Pasqua.

⁵¹ Gioia, Volpe 2004.

campagna urbanizzata che circonda la città⁵². Il quadro appena delineato non sembra segnalare, almeno per le aree in questione, fondamentali cambiamenti.

Dal confronto, tuttavia, emergono delle difformità; le differenti condizioni socio-economiche dei due quartieri sembrerebbero avere avuto un riflesso determinante almeno sullo stato di conservazione di queste testimonianze, con una evidente maggiore attenzione nei siti localizzati lungo la via Latina, rispetto a quanto sia stato possibile riscontrare nei siti individuati nel quartiere Prenestino-Labicano. Tuttavia, come si è già enunciato, e gli esempi hanno confermato, il semplice atto di tutela, privo di un'adeguata "comunicazione" e di una successiva fruizione è risultato essere comunque un'azione vana; l'incomunicabilità sembra essere la costante invariabile della maggior parte dei luoghi analizzati. Una totale mancanza di consapevolezza nei confronti delle testimonianze archeologiche e del loro valore storico che ha condotto, ancor prima che a un degrado fisico, al generale disinteresse culturale e all'impossibilità di recuperare alle stesse un significato in grado di attualizzarle.

La semplice azione conservativa condotta sui frammentari resti archeologici, soprattutto in realtà disomogenee, non ha la forza sufficiente a valorizzare i luoghi della storia, tantomeno a evitare una mediocre qualità di fruizione e l'assenza di qualsivoglia integrazione con la città.

Per evitare la sua imbalsamazione è necessario ricercare nuove relazioni tra il reperto del passato e il suo nuovo contesto, attivando una riflessione coraggiosa sull'utilizzo consapevole degli spazi archeologici, su possibili scelte che valorizzino una reale interazione. Finché non si sarà raggiunta la piena coscienza circa il fatto che gli spazi della contemporaneità si innestano su un palinsesto di testimonianze con le quali è necessario ristabilire una connessione organica, non sarà possibile arrivare ad alcun tipo di comunicazione. Spetterà a un serio progetto architettonico svolgere un delicato ma imprescindibile ruolo, quello di interpretare il passato generando nuove memorie. Solo attraverso calibrati meccanismi progettuali sarà possibile riattivare il ricordo, rivelare relazioni perdute, e suggerire qualcosa che non è più esistente; l'architettura può riuscire nel difficile compito di riavvicinare la comunità all'archeologia, sbloccando i ricordi che questa apporta nella contemporaneità⁵³.

Per essere concepito in modo organico e coerente, un progetto di valorizzazione in contesti urbani non dovrà infatti rispondere solamente alle esigenze della comunicazione museale e della conservazione dei ritrovamenti, ma dovrà essere in grado di risolvere anche un intricato insieme di problematiche di carattere urbanistico, sociale, economico e costruttivo. Un progetto, pertanto, in grado

⁵² Cervelli 2013.

⁵³ Negli ultimi anni, i progetti che coniugano architettura e archeologia ai fini di una più efficace valorizzazione delle rovine si sono moltiplicati, con esiti spesso più che soddisfacenti; per un panorama sull'argomento cfr. Segarra Lagunes 2002; Varagnoli 2005; Ruggieri Tricoli 2007; Segarra Lagunes 2007; Barbanera 2009; Ciotta 2009; Matteini 2009, Oteri 2009; Vanore, Marzo 2010; Bartolone 2013; Ercolino 2013; Tricoli 2013.

di ritrovare un punto di incontro tra passato e futuro e di arricchire i luoghi di nuovi significati, connessi alle antiche attestazioni ma rispondenti pure ai bisogni contemporanei.

Per questo motivo è assolutamente necessario che, a un'azione concreta di valorizzazione dei siti, corrisponda un'altrettanto importante opera di sensibilizzazione, nei confronti degli abitanti e dei fruitori in generale, alla conoscenza, all'uso e al rispetto degli stessi⁵⁴. Solo attraverso una reale, piena, riappropriazione dei luoghi da parte delle comunità locali si potrà, a ragione, arrivare a costruire il raggiungimento di una propria identità culturale, ricomponendo le singole attestazioni antiche in un sistema monumentale più ampio, compiutamente inserito nel contesto attuale.

Riferimenti bibliografici / References

- Aymonino A. (2010), *Recinti versus esperienza*, in *Archeologia e Contemporaneo*, a cura di A. Indrigo e A. Pedersoli, «Iuav. Giornale dell'università», 81, p. 4, <<http://www.iuav.it/Ateneo1/chi-siamo/publicazi1/Catalogo-G/pdf-giorna/Giornale-Iuav-81.pdf>>, 7.12.2013.
- Barbanera M. (2009), *Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, in *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, a cura di M. Barbanera, Torino: Bollati Boringhieri, pp. 15-88.
- Bartolone R. (2013), *Dai siti archeologici al paesaggio attraverso l'architettura*, «Engramma», n. 110, ottobre 2013, <<http://www.engramma.it>>, 2.1.2014.
- Buccellato A. (2000), *Acquisizioni recenti nel territorio del compendio dei Gordiani e della VI circoscrizione*, «Bulettno della Commissione Archeologica Comunale», CI, pp. 345-353.
- Bucolo R. (2012), *La torre dell'angelo*, Roma : E.S.S., Editorial Service System.
- Caruso G. (1987), *Il Torrione*, «Bulettno della Commissione Archeologica Comunale», XCII, 2, pp. 418-420.
- Cervelli P.L. (2013), *La détérioration de l'éternité. La crise de la mémoire dans la Rome contemporaine*, «Urbanités», 2, <<http://www.revue-urbanites.fr/la-deterioration-de-leternite-la-crise-de-la-memoire-dans-la-rome-contemporaine/>>, 10.1.2014.
- Cherubini R. (1989), *La coerenza del parco*, in *Roma città e Foro: questioni di progettazione del centro archeologico monumentale della capitale*, a cura di R. Panella, V. Fraticelli, Roma: Officina Edizioni, pp. 123-130.
- Ciotta G., a cura di (2009), *Archeologia e Architettura. Tutela e valorizzazione. Progetti in aree antiche e medievali*, Genova: Aión Edizioni.

⁵⁴ Zifferero 2009.

- Ercolino M.G. (2013), *Riflessione sui margini delle aree archeologiche urbane*, in *Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e questioni di metodo*, a cura di G. Biscontin, G. Driussi, Marghera (VE): Arcadia Edizioni Ricerche, pp. 87-97.
- Filetici M.G. (2009), *Nuovi rapporti spaziali e strutturali nel restauro del mausoleo di S. Elena e del complesso dei SS. Pietro e Marcellino nell'antica regione ad duas Lauros*, in *Arch.it.arch. Dialoghi di archeologia*, a cura di D. Manacorda, R. Santangeli Valenzani, Roma: Quasar, pp. 42-61.
- Gioia P., Volpe R. (2004), *Centocelle I: Roma S.D.O. le indagini archeologiche*, Roma: Rubbettino.
- Gizzi S. (2002), *L'anastilosi come progetti di architettura*, in *Archeologia urbana e Progetto di architettura*, a cura di M.M. Segarra Lagunes, Roma: Gangemi Editore, pp. 68-70.
- Lexicon topographicum urbis Romae: Suburbium* (2001-8), Roma: Quasar, 5 voll.
- Longobardi G. (2000), *Pompei tra luogo e "nonluogo". Dalla scoperta all'uso pubblico*, in *Topos e progetto. Il recupero del senso*, a cura di M. Manieri Elia, Roma: Palombi, pp. 81-102.
- Longobardi G. (2002), *Aree archeologiche: nonluoghi della città contemporanea*, in *Archeologia urbana e Progetto di architettura*, a cura di M.M. Segarra Lagunes, Roma: Gangemi Editore, pp. 41-52.
- Longobardi G., Carlini A. (2009), *Roma: archeologia e degrado urbano*, in *Arch.it.arch. Dialoghi di archeologia architettura: seminari 2005-2006*, a cura di D. Manacorda, R. Santangeli Velanzani, L. Franciosini, E. Pallottino, R. Volpe, S. Picciola, A. Carlini, P. Porreta, Roma: Quasar, pp. 238-251.
- Manacorda D. (2007), *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*, Roma: Carocci.
- Manacorda D. (2009), *Archeologia in città. Funzione, comunicazione, progetto*, in *Arch.it.arch. Dialoghi di archeologia architettura: seminari 2005-2006*, a cura di D. Manacorda, R. Santangeli Velanzani, L. Franciosini, E. Pallottino, R. Volpe, S. Picciola, A. Carlini, P. Porreta, Roma: Quasar, pp. 3-15.
- Matteini T. (2009), *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno di giardini e paesaggi*, Firenze: Alinea.
- Montalcini De Angelis D'Ossat M. (1985), *Le tombe della Via Latina*, Roma: Quasar.
- Musco S. (2008), *Le complexe archéologique de Casal Bertone*, «Les dossiers d'archéologie», n. 330, novembre-dicembre, pp. 32-39.
- Nota Santi M. (1985a), *Largo Preneste*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale», XC, 2, pp. 411-412.
- Nota Santi M. (1985b), *Via Labicana*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale», XC, 2, pp. 413-415.
- Oteri M.A. (2009), *Rovine. Visioni, teorie, restauri del rudere in architettura*, Roma: Argos.

- Quilici L. (1969), *Inventario e localizzazione dei beni culturali archeologici nel territorio del comune di Roma*, «Urbanistica», 54-55, pp. 109-128.
- Quilici L. (1978), *La via Latina da Roma a Castel Savelli*, Roma: Bulzoni.
- Ricci A. (1996), *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Roma: Lithos.
- Ricci A. (1999), *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra 'memoria' e 'uso pubblico della storia'*, in *Topos e progetto. Il Topos come meta*, a cura di M. Manieri Elia, Roma: Palombi Editori, pp. 97-127.
- Ricci A. (2002), *Uno studio sui resti archeologici e monumentali di Roma destinato alla "Carta per la qualità urbana"*, in *Archeologia urbana e Progetto di architettura*, a cura di M.M. Segarra Lagunes, Roma: Gangemi, pp. 201-212.
- Ricci A. (2006), *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma: Donzelli.
- Ruggieri Tricoli M.C. (2007), *Musei sulle rovine. Architettura nel contesto archeologico*, Milano: Lybra Immagine.
- Santangeli Valenzani R., Volpe R. (2009), *Quale Archeologia Urbana a Roma? L'esperienza degli ultimi vent'anni*, in *Arch.it.arch. Dialoghi di archeologia architettura: seminari 2005-2006*, a cura di D. Manacorda, R. Santangeli Valenzani, L. Franciosini, E. Pallottino, R. Volpe, S. Picciola, A. Carlini, P. Porreta, Roma: Quasar, pp. 204-215.
- Segarra Lagunes M.M., a cura di (2002), *Archeologia urbana e Progetto di architettura*, Roma: Gangemi Editore.
- Segarra Lagunes M.M., a cura di (2007), *Progetto archeologico. Progetto architettonico*, Roma: Gangemi.
- Sementilli M.L. (1988), *Il patrimonio archeologico della IX circoscrizione*, Roma: Tiporom.
- Spera L. (1999), *Il paesaggio suburbano di Roma, dall'antichità al medioevo: il comprensorio tra le vie Latina e Ardeatina dalle Mura Aureliane al III miglio*, Roma: L'Erma di Bretschneider, pp. 317-319.
- Tricoli A. (2013), *I siti archeologici urbani: integrare, proteggere, rivelare, evidenziare*, in *Mostrare l'archeologia. Per un manuale-atlante degli interventi di valorizzazione*, a cura di M. Vaudetti, V. Minucciani, S. Canepa, Torino: Umberto Allemandi & c., pp. 62-63.
- Varagnoli C., a cura di (2005), *Conservare il Passato: metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Atti del convegno (Chieti, Museo della Civitella-Pescara, Facoltà di Architettura, 25-26 settembre 2003), Roma: Gangemi.
- Vendittelli L. (2011), *Il Mausoleo di Sant'Elena. Gli scavi*, Milano: Electa.
- Zanker P. (2008), *Le rovine di Roma*, «Bollettino di archeologia on-line», <http://www.bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/bao_document/Keynote_speakers/4_ZANKER.pdf>, 28.12.2013.

- Zifferero A. (2009), *La valorizzazione del patrimonio archeologico urbano dallo scavo alla comunicazione*, in *Emergenza sostenibile. Metodi e strategie dell'archeologia urbana*, a cura di M.T. Guaitoli, Atti della giornata di Studi (Bologna, 27 marzo 2009), <http://books.bradypus.net/emergenza_sostenibile>, 15.12.2013.
- Vanore M., Marzo M., a cura di (2010), *Luoghi dell'archeologia e usi contemporanei. Archaeology's places and contemporary uses. A call for proposals of architectural designs*, Venezia: Università Iuav di Venezia Editore.

Appendice



Fig. 1. Rudere di un sepolcro laterizio, in evidente stato di dissesto, al III miglio della via Prenestina, tra largo Preneste e villa dei Gordiani (Foto dell'autore 2013)



Fig. 2. L'isolamento della Porta Asinaria a piazzale Appio, oggetto di un recente intervento di restauro e chiusa anche al passaggio pedonale, mentre potrebbe costituire una alternativa valida, per i pedoni, all'attraversamento degli archi di Porta S. Giovanni, perennemente congestionati dal traffico veicolare (Foto dell'autore 2013)



Fig. 3. La cancellata che attualmente protegge l'area dell'arco di Giano (Foto dell'autore 2013)



Fig. 4. Un'immagine frequente nelle aree periferiche, area residuale con resti di una struttura in tufo, al centro di una piazza del quartiere Appio Latino (Foto dell'autore 2013)



Fig. 5. Vista dell'Acquedotto Alessandrino: pattume e resti di un bivacco notturno tra le arcate nel tratto prospiciente la via Torpignattara, restaurato alla fine degli anni Novanta



Fig. 6. Veduta zenitale del settore orientale della periferia romana con l'individuazione degli esempi presi in considerazione. 1. Resti in piazza Galeria; 2. Torre dell'angelo; 3. Fontana a via C. Baronio; 4. Tombe della via Latina; 5. Torrione; 6. Sepolcro di via Filarete; 7. Colombario di largo Preneste; 8. Cisterna in piazza Ronchi; 9. Resti a largo Irpinia; 10. Villa De Sanctis; 11. Villa dei Gordiani



Fig. 7. Il mausoleo detto “il Torrione”, in una foto d’epoca (da Caruso 1987)



Fig. 8. Il lato posteriore del tamburo del mausoleo, rescato dalla via Prenestina, con al centro la cella interna (Foto dell’autore 2013)



Fig. 9. Il colombario di largo Preneste, sullo sfondo i resti della recinzione divelta e il tessuto edilizio circostante (Foto dell'autore 2013)



Fig. 10. Il sepolcro laterizio detto “Torre dell’angelo” lungo la via Latina e il contesto urbano adiacente (Foto dell'autore 2013)



Fig. 11. Resti dell'acquedotto antoniniano a piazza Galeria: il degrado delle strutture (Foto dell'autore 2014)



Fig. 12. Lo stato di fatiscenza dei resti del sepolcro all'incrocio tra la via Filarete e via Casilina (Foto dell'autore 2013)



Fig. 13. La cisterna di piazza Ronchi dopo il progetto di riqualificazione, in primo piano il disegno della pavimentazione reintegrativa (Foto dell'autore 2013)



Fig. 14. Il sito della fontana romana di via Cesare Baronio (Foto dell'autore 2013)



Fig. 15. Particolare dell'elemento posto al centro della vasca (Foto dell'autore 2013)



Fig. 16. L'area archeologica di largo Irpinia così come si presenta attualmente, sullo sfondo la via Prenestina (Foto dell'autore 2013)



Fig. 17. L'ingresso al parco delle Tombe della via Latina (Foto dell'autore 2013)



Fig. 18. Rudere recintato di un'aula ottagonale all'interno della villa Gordiani. (Foto dell'autore 2013)



Fig. 19. Cisterna in *opus mixtum* all'interno della villa Gordiani (Foto dell'autore 2013)



Fig. 20. Il mausoleo di S. Elena visto dal parco di villa De Sanctis (Foto dell'autore 2013)

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor

Massimo Montella

Texts by

Roberta Alfieri, Maria Elisa Barondini, Giuseppe Bonaccorso,
Maria Paola Borgarino, Ivana Čapeta Rakić, Silvia Caporaletti,
Giuseppe Capriotti, Elena Casotto, Enrico Castelnuovo,
Carlotta Cecchini, Elena Cedrola, Francesca Coltrinari,
Pietro Costantini, Leonardo D'Agostino, Roberto Di Girolami,
Angela Sofia Di Sirio, Ljerka Dulibic, Maria Grazia Ercolino,
David Frapiccini, Bernardo Oderzo Gabrieli, Diletta Gamberini,
Teresa Graziano, Jasenka Gudelj, Luca Gulli, Lasse Hodne,
Clara Iafelice, Pavla Langer, Giacomo Maranesi,
Predrag Marković, Elisabetta Maroni, Stefania Masè,
Giacomo Montanari, Marta Maria Montella, Enrico Nicosia,
Luca Palermo, Caterina Paparello, Iva Pasini Tržec,
Roberta Piccinelli, Katiuscia Pompili, Francesca Romano,
Anita Ruso, Mario Savini, Cristina Simone, Maria Vittoria Spissu,
Mafalda Toniazzi, Valentina Živković.

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

